

14. La desolazione di Cristo

I pastori hanno visto che la solitudine di Gesù li aspettava. Cristo ha bisogno della nostra solitudine per unirla alla Sua e farne una dimora di comunione, di amicizia, di amore. Quando i pastori arrivano, il Bambino non è nemmeno stretto al seno di sua madre. È solo, solo nella mangiatoia, come un giorno sarà solo sulla croce, solo nella tomba. Entra nella mia solitudine, la fa tutta Sua, la rende tutta nostra con Lui, la nostra condivisione più intima, il tempio santo del nostro incontro. Lui mi consola e io consolo Lui. Lui è con me e io sono con Lui. Lui è il mio Emmanuele, io divento il Suo. Il Dio-con-noi è consolato dall'uomo-con-Dio.

Ma questo scambio di solitudini consolate non è un circolo chiuso. La solitudine di Cristo è un abisso senza fondo. Gesù è solo, solo senza tutti coloro che non sono ancora con Lui. Lui è con noi; noi non siamo ancora tutti con Lui. Egli ha sete di consolare e salvare la solitudine di tutta l'umanità. La consolazione che ci dona scava allora in noi un abisso di compassione che ci rimanda, come i pastori, verso tutta la solitudine umana che attende sempre e ovunque di ricevere lo stesso annuncio: "Oggi (...) è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore!" (Lc 2,11).

La desolazione è forse la parola che meglio riassume il damma della condizione umana. Di fronte alle tante tragedie di oggi, prevale il sentimento di trovarsi di fronte a qualcosa di desolato, a una desolazione senza parole, senza definizioni, come quando si incontra un dolore innocente, la sofferenza innocente dei piccoli, degli indifesi.

Com'è attuale questo sentimento in un momento della storia che, come tutti i tempi, ci ricorda che ogni fatto storico, come le guerre in Ucraina e in Medio Oriente, ha dimensioni ad un tempo universali e particolari. La desolazione è proprio quel sentimento umano, o quel sentimento dell'umano, che abbraccia il dolore del mondo nella sua totalità senza dimenticare che questa totalità è sempre un insieme di singole persone, di particolari rapporti familiari e di amicizia.

È la desolazione di Gesù stesso, capace di piangere su Gerusalemme e tutto il suo popolo come su un singolo amico che giace nel sepolcro; capace di sentir compassione di tutta una folla stanca e affamata come di una singola vedova che accompagna alla tomba la salma del suo unico figlio.

Il servo di Dio Paolo Takashi Nagai, radiologo giapponese sopravvissuto alla bomba atomica caduta su Nagasaki e poi grande testimone e profeta del significato di quella tragedia, descrive nella sua autobiografia il suo impatto con la desolazione totale di Nagasaki e della sua famiglia. Infatti ha ritrovato sua moglie Midori ridotta a un mucchietto d'ossa calcinate e accanto a lei la catena del suo rosario bruciato che stava recitando quando cadde la bomba.

Una scena dantesca, ma non infernale, perché Nagai attraversa la landa atomica dove tutto è ridotto in polvere, con un cuore in cui l'amore e la fede, per grazia, prevalgono sulla disperazione.

Ma è proprio il sentimento e l'esperienza della desolazione che dominano come dolore, e come domanda, come mendicanza. Fino a scoprire che anche quella desolazione, Cristo l'aveva già fatta sua, soffrendo e morendo in Croce.

L'adeguatezza del cristianesimo all'esperienza umana universale, al dramma umano universale, sta tutta nel fatto che Cristo ha abbracciato tutta la desolazione umana soffrendola sulla Croce. La Croce è il mistero della desolazione del Figlio di Dio che abbraccia tutta la desolazione, sia innocente che colpevole, dell'umanità.

Un mistero questo preparato da tutta la storia di Israele. Soprattutto i profeti parlano della desolazione del popolo e di Gerusalemme, una desolazione che è anche un abbandono da parte di Dio a causa dell'infedeltà del popolo.

"Non siate come i vostri padri e i vostri fratelli, infedeli al Signore, Dio dei loro padri, che perciò li ha abbandonati alla desolazione, come vedete." (2 Cronache 30,7)

"Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Voi avete visto tutte le sventure che ho mandato su Gerusalemme e su tutte le città di Giuda; eccole oggi una desolazione, senza abitanti." (Geremia 44,2)

Ma è appunto questa desolazione totale che Cristo sperimenta e fa sua sulla Croce. Al culmine della sua vita, Gesù è solo, perché abbandonato dagli uomini e perché si sente abbandonato dal Padre. I rapporti con Lui sono ora tutti di insulto, di indifferenza e derisione:

«Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!". Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!". E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: "*Eloi, Eloi, lemà sabactàni?*", che significa: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*". Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Ecco, chiama Elia!". Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: "Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere". Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.» (Mc 15,29-37)

Contemplare Cristo alla luce della desolazione che assume è forse il modo per meglio cogliere fino a che punto egli sia entrato fino in fondo alla nostra umanità e fino a che punto vi rimanga presente, veramente "Emmanuele", veramente Dio-con noi nel dramma più profondo della nostra vita che ognuno di noi deve toccare, foss'anche solo al momento della morte.